

ex libris

E chi si crede di essere la vita per fare queste porcherie alla gente?!

Mafalda

storia e antistoria

FEDERALE, CIOÈ UNITARIO

Bruno Bongiovanni

Nel 1776, redigendo la *Dichiarazione di Indipendenza*, Jefferson non ebbe timore di definire il potere regio un'usurpazione. Dall'iniziale rifiuto fiscale di un pugno di coloni ansiosi di diventare cittadini si era così sviluppato il principio dell'autonomia politica, destinato a diventare la prima bandiera dell'anticolonialismo e a realizzarsi nelle istituzioni repubblicane, tornate a rivitalizzarsi, e in modo irreversibile, su un territorio enorme e dotato di una frontiera mobile. Dopo un periodo di fragilità confederale, venne adottata nel 1787 una Costituzione «federale» (parola che al di là dell'Atlantico, lontano dalle sorgenti padane e pagane del Dio Po, significa «unitaria»). La Costituzione entrò in vigore nel 1789 e fu integrata nel 1791 da una «dichiarazione dei diritti». Ed eccoli nati, gli Stati Uniti d'America. Guardando bene le date, non si può non ammirare il gran libro di uno storico democratico cui molto dobbiamo, Robert Palmer, autore tra il 1959 e il

1964 del fondamentale *The Age of Democratic Revolution. A political history of Europe and America 1760-1800*. Palmer individuò infatti nell'area atlantica, sull'una e sull'altra sponda, l'«ubi consistam» del diffondersi della libertà. A qualche poco perspicace nazionalista francese il libro di Palmer sembrò la giustificazione storiografica della Nato. In realtà, vi era disegnata una reazione a catena che azzerava le differenze tutte ideologiche tra la presunta rivoluzione moderata di Montesquieu (l'americana) e l'altrettanto presunta rivoluzione radicale di Rousseau (la francese). Vi era cioè disegnato, al di qua delle future diatribe tra Soboul e Furet, il nostro fondamento storico, indissolubilmente legato al nostro mito delle origini. Noi siamo quel che siamo - laicità compresa - grazie alla disobbedienza civile, e alla congiunta rivoluzione politica, dei *founding fathers* e del Terzo Stato. Siamo nati da una grande e sovversiva ribellione che ha avuto il suo battesimo



originario nelle tredici colonie americane. Un fuoco che non ha cessato di divampare, ovunque, contro il colonialismo e il dispotismo. Se Hegel aveva poi consegnato gli Stati Uniti al nostro passato (l'idea repubblicana superata dalla monarchia cristiano-germanica), è a partire da Tocqueville che noi siamo avvezzi a guardare all'America come al nostro ora agognato e ora temuto futuro. La libertà però resta. Ed è grazie ad essa che noi possiamo criticare duramente gli stessi peccati originali dell'America. Si pensi alla schiavitù, al massacro dei pellirose, alla lentezza dell'emancipazione degli afroamericani. Il pur imperfetto *melting pot* americano continua ad essere un modello, piaccia o no, per il nostro futuro multiculturale. Anche per questo, oltre che per l'11 settembre, il 2001 è stato l'anno dell'America. Gli Stati Uniti, oltre tutto, hanno già aiutato gli italiani a liberarsi. Per il solo fatto di esistere li aiuteranno ancora. Anche contro gli antiamericani che li governano.

A gennaio in libreria
FRONTIERA
Immaginifica
quadrimestrale di cultura metropolitana
Oedipus Edizioni Anno III n° 5
«Al reale, l'idea, la passione»
www.frontieraimmaginifica.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

Tadeusz Kantor - CRICOT 2

Fotografie di Romano Marini

Testi di Achille Perilli
Roberto Tessari
Piergiorgio Dragone
Lorenzo Mango
Silvia Parlagreco
oedipusedizioni@tiscali.it



Michele Emmer

La fine delle tribù; ma quali tribù? Quelle dell'Afganistan o dei tanti altri paesi di cui siamo costretti ad imparare i nomi perché queste popolazioni pretendono anche loro di contare su questa terra? O quelle a cui si rivolge il ministro Castelli quando dice che non sverderà il popolo padano (a cui guarda un po' appartengo anche io)?

No, le Tribù di quando ero giovane, di quando al cinema molti dei film riguardavano le lotti tra soldati blu, cow boys, cercatori d'oro, trafficanti e loro, si gli Indiani, i pellerossa.

Le tribù di cui abbiamo imparato solo dopo alcuni anni che non erano in fondo così selvagge (quando giocavo ai soldatini tenevo sempre per gli indiani), che sapevano parlare una loro lingua e non solo coniugare verbi all'infinito davanti alla grande saggezza del padre Bianco, il presidente degli Stati Uniti. E soldato blu diventerà quasi un insulto (in realtà si pensava ad altre tribù, quelle vietnamite).

In questi mesi abbiamo davanti agli occhi la realtà di vita di tante popolazioni di cui in molti casi non avevamo nemmeno sentito parlare se non da alcuni libri. Di uomini e donne che hanno religione, usi, costumi diversi; che sono difficili da conciliare. Basti pensare all'India e al Pakistan, cui fu imposto una unificazione di cui ancora oggi si pagano le conseguenze.

Ovviamente gli Indiani non erano né buoni né cattivi; erano quelli che abitavano sfortunatamente in una grande territorio ricchissimo. Erano pochi, pochissimi. Non avevano scampo e lo sapevano. Era solo questione di tempo.

Tante tribù, tante civiltà diverse, gli Indiani. Degli indiani della pianura, dei Sioux, degli Oglala, dei Crow parla un libro che è stato da poco pubblicato in italiano. Un libro scritto però molti anni fa nel 1937, da George E. Hyde. Dedicato ad un grande capo, *Nuvola Rossa ed il suo popolo*. (Bompiani, 2001, pagine 416, lire 28.000, con foto dell'epoca).

In realtà il titolo è fuorviante; si parla di *Nuvola Rossa* ma il libro è un affresco riuscito della situazione degli Indiani delle praterie dal 1650 al 1878. Le loro rivalità, le loro migrazioni, gli incontri con i bianchi, gli scontri, le guerre, le sconfitte, la fine della libertà. Tra l'altro *Nuvola Rossa* non era ufficialmente un capo, ma un importante guerriero, anche perché l'idea del capo è un'idea che abbiamo imposto noi bianchi; era il consiglio degli anziani che prendeva le decisioni. Adesso sappiamo anche come si chiama l'assemblea delle tribù ed etnie afgane.

Dal libro persino troppo meticoloso nel descrivere le tante migrazioni dovute alle lotte tra gli Indiani, alle invasioni, agli spostamenti dei bufali, emergono con chiarezza le differenze tra gli Indiani, in perenne lotta tra loro, e i bianchi.

Agli Indiani sfuggirà quasi sempre l'idea dei bianchi della guerra, della guerra Indiana. Per esempio i Sioux ogni anno attaccavano i Crow per portare loro via cavalli e pelli; poi finita la stagione degli scontri se ne andavano a cacciare i bisonti e per l'inverno nei territori più adatti; l'anno dopo si ricominciava.

Era una guerra? Erano incursioni, scaramucce. Invece i bianchi pretendono di fare la guerra, una guerra che continua per mesi sino alla fine degli avver-



Perché «dead men»? Perché gli indiani d'America sono uomini morti. Tanti ne sono morti veramente, da quando Cristoforo Colombo sbarcò sull'isola che avrebbe chiamato con il nome del Salvatore: nel giro di poche generazioni, in seguito all'incontro con gli europei, la maggioranza dei nativi dell'emisfero occidentale era stata sterminata. Gli storici hanno calcolato, da allora fino a tempi recenti, un calo demografico del 95%. Gli indiani sono «uomini morti» perché il genocidio nelle Americhe (così come in altri luoghi del mondo dove i popoli indigeni sono sopravvissuti) non è mai cessato veramente. Se guardiamo soltanto agli Stati Uniti, il governo americano sovrintende e incoraggia il crescente scioglimento delle famiglie dei nativi attraverso il deliberato rifiuto di intervenire in modo adeguato sulla povertà distruttiva, la malattia, la denutrizione, le carenze strutturali e la disperazione con cui oggi molti indiani d'America sono costretti a convivere. A portare alla ribalta questo lento, e silenzioso, svanire di civiltà e lingue, di donne e uomini, è un saggio dell'americanologo David E. Stannard, *Olocausto americano*. Un contributo alla comprensione, scrive questo professore all'Università delle Hawaii, che usa senza mezzi termini la parola «olocausto». L'edizione americana del suo libro risale al 1992, anno del cinquecentesimo anniversario della scoperta dell'America ma anche, ricorda Stannard, anno del cinquantenario della trasformazione del campo di concentramento di Auschwitz in un luogo di inenarrabile orrore. La rassegna storica che traccia il percorso delle violenze infinite inflitte dagli europei agli «indios» e dagli americani agli indiani, è la lunga premessa all'annunciazione della tesi di Stannard: nei confronti degli indiani si è perpetrato un vero e proprio genocidio, uno sterminio di esseri umani considerati selvaggi, assistenti di Satana, esseri inferiori, lascivi e assassini. La disumanizzazione razzista e la distruzione di massa non sono cose del passato perché - scrive lo storico - «tra i molti effetti provocati dalla guerra vi è anche quello di indurre a considerare temporaneamente superflua e sacrificabile la popolazione nemica». E mentre a Oriente si sacrificano donne, uomini e bambini, effetti collaterali della lotta planetaria al terrorismo, nell'Occidente «buono» i nativi continuano a morire fisicamente e come popolo. Perdonano la propria lingua e la propria cultura. La difficile situazione che i popoli nativi affrontano oggi è dover scegliere tra abbandonare le speranze di mantenere la propria integrità culturale e cessare effettivamente di esistere come popoli autonomi o tollerare come popoli autonomi il tormento e le privazioni che altri hanno scelto come loro destino.

Intanto noi «studiamo» il loro passato e le loro tradizioni. *Testi sacri degli Indiani del Nordamerica* accoglie canti sacri, invocazioni rituali, preghiere e racconti della creazione che giungono da tempi immemorabili, ricordi d'infanzia, descrizioni dettagliate di scene di vita vissuta, testimonianze degli ultimi discendenti dei primi abitatori del continente, testi religiosi contemporanei. In altre parole, il mondo religioso dei nativi americani, la tradizione di profonda spiritualità di quei selvaggi che gli esploratori di Colombo definirono: «Innumerevoli persone, ma niente di importante»

St.S.

In tre libri la storia e le tradizioni degli Indiani d'America: lo sterminio del passato, la lenta e dolorosa agonia del presente

I tanti patti disonorati dagli americani, tante tribù, tante civiltà diverse che non ci sono più



sari. Anche nella famosa battaglia di Custer di cui si parla nel libro non vi era un comando generale degli Indiani; ogni gruppo più o meno attaccava per conto

suo e poi alla fine tutti si ritirano e si dividono per gruppi e saranno presto annientati. Gli Indiani che non capivano questa idea dei bianchi della guerra non capiva-

Innumerevoli persone, ma niente di importante, li definirono gli esploratori di Colombo Un saggio dimostra che è ancora così



Un totem indiano del Nord Ovest. L'immagine è tratta da «Looking at totem poles» di Hilary Stewart



no neanche perché non potevano ricevere i fucili dai soldati blu in una agenzia indiana e poi usarli magari a cento chilometri di distanza per attaccare l'altra tribù dei bianchi che costruivano la ferrovia nel loro territorio. Era la stessa tribù? Non era come i Crow e i Sioux?

E molti Indiani capiscono che non hanno scampo; quando i bisonti diminuiscono, sanno che per sopravvivere devono contare sull'aiuto dei bianchi, degli agenti indiani. Molti diventeranno scout dell'esercito. E alcune tribù vanno ad abitare vicino ai forti per vivere meglio. E gli Indiani sono divisi tra buoni ed ostili. Molti dei non ostili verranno attaccati ed uccisi proprio perché più vicini ai forti e facili da trovare. In alcuni momenti nessuno distighe tra Indiani ostili e non. Troppo faticoso star dietro alle diverse tribù. Tanto più che alle volte gli ostili diventavano buoni e viceversa. Ovviamente era il punto di vista dei bianchi.

Nel libro si parla dei tanti trattati, in cui molte volte gli Indiani capivano molto poco o volevano capire in un modo che era diverso dai bianchi. Ed erano i bianchi a stabilire chi erano i capi da convocare senza che le altre tribù nemmeno sapessero che il loro territorio era stato ceduto. Un libro che descrive in fondo il grande caos che regna nella prateria in cui tutti lottano per sopravvivere cercando di sfruttare i più deboli.

E i più deboli sono alla fine sempre gli Indiani, anche quando pensano di vincere. Perché gli Indiani sono pochi, pochissimi. Nel libro ci sono le stime degli Indiani Sioux Oglala, poche migliaia. Quelli del gruppo di *Nuvola Rossa* sono seimila nel 1877 contando ovviamente donne, vecchi e bambini. Ed i capi più lungimiranti avevano capito da tempo e facevano di tutto pur di non combattere, a costo di passare per traditori.

In questo grande spostamento di genti, di popoli, una cosa è chiarissima: nessuno fermerà l'avanzata verso il pacifico; quando nelle Black Hills si scopre l'oro il generale Custer è il primo ad arrivarci con i suoi soldati. *Nuvola Rossa* andrà anche a Washington due volte, terrà conferenze nei teatri di New York davanti ad una grande folla; il 16 giugno del 1870 *Nuvola Rossa* parla al Cooper Institute. «Voi avete bambini e anche noi ne abbiamo. Noi vogliamo allevare bene i nostri bambini, vi chiediamo di aiutarci a farlo». Commentava il giornalista che non sembrava una richiesta irragionevole anche se veniva da un selvaggio. «Il notevole trionfo di *Nuvola Rossa* col suo discorso davanti ad un pubblico che accalcava per ascoltarlo, è stato uno dei fatti più rilevanti nella storia della sua razza».

Nell'ottobre del 1876, con la sconfitta del piccolo gruppo di Minneconjou di Cervo Zoppo, non ci saranno più Indiani liberi nelle praterie. Nel 1878 vi fu l'ultimo trasferimento delle genti di *Nuvola Rossa* e di Coda Chiazzata; gli Oglala a Pine Ridge e i Brulé al Rosebud, dove si trovano ancora. Di Indiani si ricomincerà a parlare solo nei film e nei romanzi.

Nuvola Rossa e il suo popolo
di George E. Hyde
Bompiani
pagine 416
lire 28.000
(euro 14,46)

Olocausto americano
di David E. Stannard
Bollati Boringhieri
pagine 456
lire 75.000
(euro 38,73)

Testi religiosi degli Indiani del Nordamerica
a cura di Enrico Comba
Utet
pagine 840
lire 110.000
(euro 56,81)